



Vienna. Una serata in birreria.

ANTONIO SANSONE

LA RUOTA DEL PRATER

RACCONTO DI ELIO BARTOLINI

MI telefonò alla solita ora, con la solita puntualità ostentata, proprio per farmi capire quanto io ero invece privo di ogni serietà. Che lei poi, finito il suo numero, rimanesse a bere con gli Americani, già in taverna, questo, secondo lei, era un altro discorso. Se glielo rimproveravo dopo averla aspettata per ore e ore, Märka si limitava a darmi un pizzicotto sulla guancia o sul collo. A me, mi urtava il pizzicotto e che mi dicesse piccolo italiano geloso, soprattutto perché non ero affatto geloso. Avevo visto soltanto due americane che se qualche volta arrivavo in ritardo, in compenso ero paziente e comprensivo. Giustificavo che lei rimanesse con gli Americani a farli bere pressappoco come Jozsi, il Kapellmeister, ci dava dentro con il violino: per sgranare ancora un po' di scellini a quei ragazzi stupidi. Però Märka avrebbe dovuto ammettere la mia generosità e che in questo ero superiore: perché paziente e comprensivo. La pazienza era la grande virtù del mio popolo.

— La pazienza è la sporizia, diceva invece Märka.

— E voi cor! la vostra borra? Il monumento a Thegheoff è proprio il monumento della vostra stupida borra austriaca.

— Ha affondato, sì o no. Thegheoff le vostre navi?

— Per due navi affondate un monumento così rostri e le ancora, che neanche a Nelson gli Inglesi hanno fatto altrettanto?

— Era abbastanza tardi — con quella nebbiolina dell'alba sulla città deserta, sulle larghe strade, la Favoriten Strasse, l'Argentier Strasse, percorse soltanto da qualche pattuglia di Alleati, in quattro sulla stessa macchina, con quattro bandierine sui cofano — ed io ero abbastanza ubriaco per fare un discorso sulle scouffite. Anche Märka, con tutta quella voglia di litigare, mi sembrava abbastanza ubriaca. Non sonfondeva nemmeno i condizionali così congiuntivi, da ubriaca: «Se io fossi italiana, mi vergognerei» diceva esattamente. Oppure: «Il mio piccolo italiano Casanova».

Baciandola io sentivo, ma volentieri, di diventare enfatico e magniloquente. Allora parlavo dell'Europa, «la nostra cara e vecchia Europa», e di queste razze, latini e tedeschi, così diverse per sangue e per costumi, ma pur sempre confluenti nello stesso travaglio di civiltà: il frutto splendido di saggezza e di scetticismo che l'Europa aveva offerto a tutti, ivi compresi questi nuovi barbari di Americani e di Russi piombati a Vienna, nel cuore della vecchia Europa, a farla da padroni.

Passavamo davanti all'hotel Sacher, ed io avrei voluto far capire a Märka che cosa fosse stato un tempo quell'hotel; un tempo lontano appena decine di anni, eppure quello che si dice un abisso con quest'altra Vienna sordamente rassegnata tra le rovine.

Ma era Märka invece a parlare. E i taxi correvano veloci e scassato per le larghe strade deserte, arrivavamo al nostro albergo di fronte alla Süd-

bahnhof, io prendevo un pacchetto di sigarette dal distributore automatico, una bottiglia di acqua minerale tenevo in mano un portiere assonnato, Märka parlava. In camera, voltandomi la schiena perché le aprissi la cerniera lampo del vestito (e sotto non aveva nient'altro che le mutandine, Märka continuava a parlare. Io mi stesivo, andavo in bagno, infilandomi a letto trovavo appena la forza per dirle «ah, que tu es barbare», che lei ancora parlava. E, a stringerla tra le braccia, era una dura legnosa, come quando si ha freddo e, irrigidendo i muscoli, si cerca di spremere un po' più di calore.

Da mezzogiorno alle sette, e in dieci giorni, avrei potuto fare almeno un paio delle tante cose che mi ero proposto arrivarci a Vienna. Invece perdevo un'infinità di tempo dietro stupidaggini, come fossi il mezzo più adatto a cogliere il sentimento di una città sconosciuta oltre l'inganno delle aspettative facili. La serietà e la verità sono conquiste che bisogna fare da sé, anche per quanto riguarda una città, pensavo per convincermi che la pigrizia e la svogliatezza e il girovagare a vuoto e le notti perdute al Moulin Rouge fossero serietà e verità. E tuttavia, davanti ad un palazzo, al colore di una prospettiva, nel vuoto sonnolento di un vecchio caffè, a volte mi pareva di essere proprio sul punto di cogliere l'istante di una felicità, purgato il tempo perduto.

Tutto quel barocco, il giuoco insistito della decorazione, il suo rinvernarsi complicato come di inutilità agli alberi del parco grandi e sinuati anch'essi a shorare statue e pannello dentro le nicchie di bosso, mi davano un agio alla fantasia e un gusto di farla durare (contemplando per ore e ore il complicatissimo stemma del principe Eugenio e i balconcini sovrastati dalla croce di Lorena) finché il crepuscolo non scendeva a confondere alberi e statue e gradinate e fontane in un'unica luce viola.

Allora, come cacciato innanzi dai guardiani che s'aggravano facendo risonare il mazzo delle chiavi, correvo in birreria attento a capitarci prima delle sette; Märka mi telefonava per dirmi che non sarebbe potuta venire; con la scusa che anche quella ormai era una giornata per se, andavo a chiederla al Moulin Rouge dove, se Märka era occupata per conto suo, potevo sempre fare quattro chiacchiere con Janette, che era poi Alexis, un bravissimo ragazzo di Linz, che sapeva un'infinità di barzellette.

di feste e di me proprio sembrava non volersi accorgere.

— Hai capito, Costea? Lui vuol restare a Vienna e tu devi trovare un modo perché possa restarci.

Non era precisamente così. Ero capitato a Vienna perché riaprivano i musei, e poi sarei voluto andare a Salisburgo, a sentire Mozart. Invece, la seconda sera, m'ero messo con Märka; in dieci giorni di quella vita, e senza aver visto un quadro, avevo fatto fuori il denaro di Vienna e quello di Salisburgo; adesso che me ne restava appena per tornare a casa, volevo tornare a casa. Tutto qui. Cercai di spiegare queste cose: con calma, prima in tedesco, poi in francese nel caso che quel rumeno non avesse capito.

— E perché vuoi tornare in Italia? lui domandò sempre rivolto a Märka.

— Perché è senza soldi. Non hai sentito, Costea? Dice che è senza soldi.

— E che mestiere fa in Italia?

— Mah, ridacchiò Märka. Lo scrittore, dice.

— Ah, disse il rumeno. Tu sei uno scrittore?

E finalmente mi guardò. Con una certa curiosità, anche. Poi si ordinò un altro aperitivo. E stavolta, la scorza di limone, riuscì a farsela saltare in bocca con un colpo solo di lingua, masticandola poi delicatamente tra gli incisivi.

— Ma no, riprese paterno quando ebbe finito di masticare. Resta a Vienna. A Vienna stai benissimo. Ti diverti. Sei in compagnia. Hai Märka, hai noi, qui, i tuoi amici.

— Sì, dissi. A Vienna sto benissimo. A Vienna mi diverto. Ho Märka e gli amici, qui a Vienna. Ma non ho più soldi.

— Appunto. Lavora e avrai i soldi. Ma dove lo trovi un posto da star meglio di Vienna, oggi, in Europa?

avessi fatto da sempre. E poi stava con Costea. Tutto il bancone adesso era occupato da Costea e dagli amici di Costea. Ed io ero con loro: i miei amici d'ora in avanti.

Quando la ragazza del burlesque arrivò sulla pedana, e l'orchestra attaccò soltanto coi drums e i sassofoni, e il cono di luce dall'alto ridusse la sala ad un cerchio d'ombra e di fumo e di volti vagamente ansiosi, noi, ruotando appena di un mezzo giro sui seggiolini, ci venimmo a trovare con le schiene appoggiate al bancone, e da lì, da quella distanza di annoiato distacco, contemplavamo lo spettacolo per i turisti.

Salendo dal basso, su su lungo il corpo, fino all'altezza del seno per poi protenderle in avanti ferme e nude, la ragazza muoveva molto bene le mani (e io pensavo ad una immagine: come farfalla, pensavo, o petali o meduse ondeggianti a iungo su quella pedana che era come una zattera luminosa, e sul vascello fantasma che era Vienna).

Poi con un movimento unico, tagliente, qualcosa di estremamente rapido e secco — uno schiaffo, uno sfregio — la ragazza si apriva la cerniera uscendo dal vestito, piombato a raggrumarsi ai piedi, come da una corolla; e così, con le lunghe calze nere e le mutandine e il reggipetto, andava a mettersi di traverso su una poltroncina, ma talmente piccola che, sprofondandosi, lei era costretta a tenere le gambe sollevate: da accarezzare lentamente, in movimenti sempre più rituali, e da spogliare dal nero della seta e ancora da accarezzare prima di svelare più a dentro; e la ragazza, ad ogni segreto offerto del suo corpo, socchiudeva le labbra a simulare una voluttà; ed invece c'era un freddo attorno al suo essere nuda, un giro di solitudine, attorno al quale il cerchio d'ombra e di volti fiata una denso vapore che però, ai bordi della pedana, si scioglieva a contatto di quei freddo fuggiva di allegoria da cui, su un nuovo a solo di tromba, la ragazza usciva sprendo rapidissima; ed io ora, al suo posto, vedevo la faccia di Humphrey Bogarth; la faccia da vecchio cavallo stanco, pieno di comprensione e di misericordia; e proprio così mi sentivo: pieno di una grande bontà, di un'estrema comprensione per tutti noi, il dentro, che eravamo in egual grado buoni e infelici, e noi della vecchia Europa, noi gli eredi degli umanisti; continuavo a ripetermi come avessi finalmente trovato la causa e la formulazione prima della nostra infelicità.

Già da un paio di giorni avrei dovuto dirglielo, però quella sera glielo dissi.

— Guarda che non voglio far tardi stanotte. Domani parto.

— Per quali ragioni? mi domandò.

— Che paghi l'albergo, che ti faccia un regalo, che mi compri il biglietto, e resto senza una lira. Non ti sembra una ragione?

— Beh, ne parliamo stasera, concluse invece Märka.

«Parliamone finché vuoi» pensai riprendendo a rimescolare nel gulash. «Ma i soldi, a parlarne, non calano e non crescono. I soldi sono».

«Mi piacevano queste cose di Vienna: come servivano il gulash, con tutti quei piatti — uno ovoidale per l'aringolo, l'altro lungo e stretto per le patate, un terzo rotondo dove mescolare intingolo e patate — e il bicchiere di birra pesante e pur maneggevole, e nei caffè quelle rastrelliere di legno per i giornali, e in albergo le doppie porte rivestite di cuoio; questa preoccupazione dei particolari, degli agi minori, che ancora resisteva da una civiltà che doveva essere stata tutta cerimoniosa».

Certo era un decoro che durava senza rinnovarsi, ormai tutto logoro da essere forse pensoso, eppure mi piaceva: come quell'ossequio del cameriere nel servire e nel ringraziare anche per una mancia da niente.

Da una decina di giorni mangiavo sempre nella stessa birreria e quello, senza essere né pranzo né cena, era l'unico vero pasto della mia giornata. Almeno mangiavo con calma, con l'unico impegno di aspettare la telefonata che Märka, puntualmente, mi faceva alle sette magari per dirmi che aveva un impegno e che, meglio di tutto, era vederci al Moulin Rouge prima del suo numero. Ma, prima del numero, lei doveva cambiarsi. Dopo, andava a bere con gli Americani. A mezzogiorno, quando io uscivo dall'albergo, dormiva ancora.

Allo stesso modo di come mi ero proposto arrivarci a Vienna, invece perdevo un'infinità di tempo dietro stupidaggini, come fossi il mezzo più adatto a cogliere il sentimento di una città sconosciuta oltre l'inganno delle aspettative facili. La serietà e la verità sono conquiste che bisogna fare da sé, anche per quanto riguarda una città, pensavo per convincermi che la pigrizia e la svogliatezza e il girovagare a vuoto e le notti perdute al Moulin Rouge fossero serietà e verità. E tuttavia, davanti ad un palazzo, al colore di una prospettiva, nel vuoto sonnolento di un vecchio caffè, a volte mi pareva di essere proprio sul punto di cogliere l'istante di una felicità, purgato il tempo perduto.

Tutto quel barocco, il giuoco insistito della decorazione, il suo rinvernarsi complicato come di inutilità agli alberi del parco grandi e sinuati anch'essi a shorare statue e pannello dentro le nicchie di bosso, mi davano un agio alla fantasia e un gusto di farla durare (contemplando per ore e ore il complicatissimo stemma del principe Eugenio e i balconcini sovrastati dalla croce di Lorena) finché il crepuscolo non scendeva a confondere alberi e statue e gradinate e fontane in un'unica luce viola.

Allora, come cacciato innanzi dai guardiani che s'aggravano facendo risonare il mazzo delle chiavi, correvo in birreria attento a capitarci prima delle sette; Märka mi telefonava per dirmi che non sarebbe potuta venire; con la scusa che anche quella ormai era una giornata per se, andavo a chiederla al Moulin Rouge dove, se Märka era occupata per conto suo, potevo sempre fare quattro chiacchiere con Janette, che era poi Alexis, un bravissimo ragazzo di Linz, che sapeva un'infinità di barzellette.

di feste e di me proprio sembrava non volersi accorgere.

— Hai capito, Costea? Lui vuol restare a Vienna e tu devi trovare un modo perché possa restarci.

Non era precisamente così. Ero capitato a Vienna perché riaprivano i musei, e poi sarei voluto andare a Salisburgo, a sentire Mozart. Invece, la seconda sera, m'ero messo con Märka; in dieci giorni di quella vita, e senza aver visto un quadro, avevo fatto fuori il denaro di Vienna e quello di Salisburgo; adesso che me ne restava appena per tornare a casa, volevo tornare a casa. Tutto qui. Cercai di spiegare queste cose: con calma, prima in tedesco, poi in francese nel caso che quel rumeno non avesse capito.

— E perché vuoi tornare in Italia? lui domandò sempre rivolto a Märka.

— Perché è senza soldi. Non hai sentito, Costea? Dice che è senza soldi.

— E che mestiere fa in Italia?

— Mah, ridacchiò Märka. Lo scrittore, dice.

— Ah, disse il rumeno. Tu sei uno scrittore?

E finalmente mi guardò. Con una certa curiosità, anche. Poi si ordinò un altro aperitivo. E stavolta, la scorza di limone, riuscì a farsela saltare in bocca con un colpo solo di lingua, masticandola poi delicatamente tra gli incisivi.

— Ma no, riprese paterno quando ebbe finito di masticare. Resta a Vienna. A Vienna stai benissimo. Ti diverti. Sei in compagnia. Hai Märka, hai noi, qui, i tuoi amici.

— Sì, dissi. A Vienna sto benissimo. A Vienna mi diverto. Ho Märka e gli amici, qui a Vienna. Ma non ho più soldi.

— Appunto. Lavora e avrai i soldi. Ma dove lo trovi un posto da star meglio di Vienna, oggi, in Europa?

Lo disse con molta calma e, probabilmente, con molta esperienza. E comunque io non ero certo in grado di controbatterlo. Tutta la mia Europa si limitava a Monaco di Baviera, nelle vacanze dell'anno prima, e a Vienna, in queste. Ma appunto avevo le vacanze davanti: da restare, da ripartire, da perdere tempo senza dover rendere conto a nessuno. E allora perché non rimanermene in un posto del meglio da starci, in quel momento, in tutta l'Europa? — Va bene. Ma che lavoro potrei fare io, a Vienna?

E provavo un senso di smarrimento, come se stessi scoprendo che c'era attorno a me — a me che mi perdeva a decifrare gli stemmi del Belvedere — una vita fitta dura decisa, con uomini bravi, capaci di districarsi in qualsiasi situazione, di ricavarne anzi denaro e potenza e

Tanta sicurezza, quella bonomia pingue, il gesto come di regalità nell'introdurmi nel suo mondo, mi resero di colpo devoto, servile quasi. Capivo perfettamente che Costea faceva un piacere e che Märka glielo aveva chiesto perché io ero il suo piccolo italiano pidocchioso, e lei aveva il *uitz* per gli Italiani. Però, in un modo o nell'altro, il passo più importante era stato fatto. D'ora innanzi non avrei soltanto immaginato e contemplato. C'ero dentro, ormai, nella vita. E, in più, avevo Märka a proteggermi.

«Ecco che cos'è una donna» pensavo guardandola ballare con un turista. «E' lei che ti salda ad un posto, a un ambiente, che ti fa cristiano con i cristiani, ebreo con gli ebrei».

Sapevo che, sotto il vestito, Märka non aveva niente. E alla mano di quel turista prestavo la stessa mia prima sorpresa nello scoprire, immediatamente sotto la seta dell'abito, il giuoco dei muscoli e quel solo tenero che scendeva a spartire la vita. Ma non ero geloso. Mi pareva un sentimento superato, un vecchio sentimento da mettere insieme con gli stemmi del Belvedere e con l'idea che, per scoprire una città, bisognasse girovagare per le sue strade. Ma io non ero più un turista. Non stavo più con loro seduto ai tavolini, covato dagli occhi dei camerieri. Dieci notti al Moulin Rouge servivano almeno a darmi quel tanto di sprezzatura con cui appoggiarmi ad un bancone di bar senza lasciar supporre che non io

Costea, la sera stessa del nostro incontro, mi aveva dato cinquecento scellini. Altri trecento me ne diede due sere dopo, incontrandomi al Moulin Rouge. Altri cinquecento me li mandò in albergo. Non era molto, e tuttavia quel denaro mi diede un senso di agio forse sproporzionato all'importanza della somma, e un'alacrità sulle cose, e un traboccare di esclamativi — ah, gli alberi del Ring, le donne in calzoncini, i negozi di *Delicatessen*, i vecchi tram rossi e bianchi — come se a Vienna, in questa città sempre più scoperta in una sua natura di

tra era Märka invece a parlare. E i taxi correvano veloci e scassato per le larghe strade deserte, arrivavamo al nostro albergo di fronte alla Süd-

rassegnata malinconia, ormai potessi restarci per sempre e, in più, con la prerogativa di restarci fin quando mi fosse piaciuto.

Mi trattavo meglio adesso. Prendevo sempre il taxi. Feci il regalo a Märka. Andai a visitare i musei.

Il primo giorno era tutto chiuso. Chiuso il *Kunsthistorische*, la galleria dell'Accademia, il museo del Barocco. Mi faceva un po' ridere che, a Vienna, di lunedì i musei fossero chiusi come da noi i barbieri. Ma sapevo anche di aver avuto fortuna a trovare tutto chiuso appena per un giorno. Uscite dai rifugi del salisburghese, solo da poco infatti le collezioni erano tornate da una lunghissima *tournee* all'estero con cui fare i soldi per restaurare l'edificio del museo.

C'erano molti italiani da vedere, mi dissero. E abbastanza Fiamminghi. E tutto Breughel.

Cominciai dagli Italiani: e più che Tiepolo e Veronese e Caravaggio mi piacque la "Susanna al bagno" di Tintoretto con quel volto di donna un po' tumido, d'una mezza beata e quasi animalesca, proprio il volto di una creatura che si ignora, e così tutto — anche il volume bianco dilatato abbacinate di quei corpi, e la gamba immersa nella trasparenza dell'acqua — tornava innocente, e la minuzia dei gioielli dei pettini delle ampolle sparsi sull'erba, più che alla malizia del sesso, faceva pensare ad un femminile traffico, ai lunghi indugi dell'abbigliamento, a quel gusto della donna di essere bella per sé.

Poi c'era Breughel. E l'unico sistema davanti ad una fantasia tutta mobile, vorticoso addirittura, mi sembrava ancora quello di contemplare una scena dopo l'altra, un gruppo dopo l'altro, nell'interno dello stesso quadro di cui pronunciavo il titolo — "Combattimento tra Carnevale e Quaresima" — come per afferrarne saldamente, oltre la dispersione dei particolari, senso ed insieme. Ma di nuovo, più che un insieme, c'era l'uomo sulla botte e l'uomo sul carrettino e il gruppo dei bevitori e quello dei giocatori e quello dei ballerini e, oltre a questa gente che si divertiva, anche una donnetta che vendeva il suo pesce dietro il banco, e altra gente che lavorava tirando il carretto o ripulendo la facciata di casa.

Tornavo ogni mattina a vedere Breughel e Tintoretto. Ma forse, ancora più dei quadri, mi piaceva l'istante in cui, uscito dal museo, accendevo la prima sigaretta fumandomela seduto sugli scalini dell'ingresso, quasi tra i piedi dei rivenditori di cartoline, fissando un po' istupidito il monumento a Maria Teresa e il museo di Storia naturale, di fianco e così perfettamen-

te simile al *Kunsthistorische* che veniva fatto di domandarsi quale dei due edifici fosse l'autentico.

Nel pomeriggio invece giravo per la periferia, tra quelle casette ad un piano e le osterie piccole calme pulite dove mi davano da bere un vino bianco e senza nerbo, come un sidro. Una volta salii fino al Kahlenberg, a contemplare un paesaggio di una precisione minuziosa sotto la luce del tramonto, i prati verdi e pettinati, i rari covoni gialli e pensavo al Bellotto visto nella mattina, ai suoi quadri dove c'è la stessa luce moderata e radente, e le figure sono piccole e grumose, e tutto concorre verso un punto che qui era Vienna sulla quale i turisti, affacciati all'arco di una terrazza, puntavano i binocoli cercando di riconoscere almeno gli edifici più vistosi.

Con Märka intanto andavo sempre meno d'accordo. Praticamente mi limitavo ad accompagnarla in albergo, a comperarle una bottiglia di acqua minerale, ad ascoltarla nel suo interminabile sproloquio. Perché il suo, più che un discorso, era un dilagare di parole e una sete insaziabile. Io credevo che bevessero per il gran parlare o per il troppo whisky bevuto con gli americani; ma anche mi accorgevo come quell'acqua non le desse che un ristoro momentaneo. Se ne versava un bicchiere colmo con un'avidità che le faceva tremare le mani, socchiudendo gli occhi proprio se lo versava in bocca come dentro un pozzo, per gli istanti che l'acqua le scorreva rapida sulla lingua e sul palato Märka cedeva ad un'espressione di benessere, quasi di beatitudine; poi riprendeva a parlare.

Una volta che mi attardai in bagno, venne a battere contro la porta. E più cercavo di spiegarle che non potevo uscire, più forte lei batteva con le palme aperte: « Apri, pidocchioso di un italiano ».

Andò a finire che le aprii perché mi ero stufato di quella giostra, e un po' volevo vedere fino a che punto si potesse arrivare. Ma non avvenne nulla. Io, seduto sul cesso, continuai a fare i miei bisogni. Lei, seduta sull'orlo della vasca, le gambe accavallate, la sigaretta tra le dita, continuò a sproloquiare nel suo soliloquio.

Quella notte, mi sembrò anche che avesse delle allucinazioni. Certo parlava a qualcosa che non ero io, a delle allegorie forse, a dei paesaggi, ai boschi della sua Stiria; ed io, tra curiosità e sbigottimento, aspettai che si sfogasse fino in fondo.

Sentivo di approfittare di uno stato di eccitazione, ma proprio avrei voluto che Märka mi dicesse qualcosa su Costea e sul lavoro che Costea doveva affidarmi, oppure

che mi rivelasse un segreto della sua vita, ma quei particolari che solo un uomo e una donna possono sapere e nessun altro all'infuori di loro due. Lei invece parlava sempre della Stiria, dei boschi della Stiria pieni di verde e di selvaggina, e di suo padre che era guardiano di boschi. Parlava, e tirava su con il naso, e le parole le nascevano come da una pastoia di saliva.

Il sospetto che si drogasse lo avevo già da qualche tempo. Glielo dissi anche, come si fa in questi casi, che si sopravvanza l'altro con l'accento di una verità intravvista a sua insaputa e lasciando a lui il difficile del dimostrare il contrario. E Märka disse subito di no, ma troppo subito, troppo vivacemente, continuando a giurare e a spergiurare sul no, senza neanche accorgersi dell'inutile insistenza di tutti quei giuramenti. Se era no, se non era vero, bastava dirlo una volta sola. Invece passammo tre ore, io a dir di sì, lei a dir di no, e stavo concludendo che, in fin dei conti, erano affari suoi quando mi telefonò Costea: se per mezzogiorno potevamo vederci al Barry, il caffè italiano all'angolo tra il Ring e la Schwarzen bergplatz.

Costea arrivò puntuale, in compagnia di un tipo taciturno, un po' tistico come lo facevano quelle vene azzurre e visibili sotto la pelle. Prendemmo un espresso, con tutta la solennità che a Vienna davano al fatto di bere un mediocre caffè. Poi Costea mi domandò come andava la vita.

— Così, così, dissi. Credo di aver litigato con Märka.

L'argomento non parve interessarlo.

— E a soldi?

— Faccio fuori quelli che mi hai prestato.

— Il tuo collega americano, quell'Hemingway là, lo pagano un tanto a parola, ridacchiò Costea. Tu invece, eh.

— Già, dissi. Io invece.

Costea tornò a dirmi di non avere nessuna preoccupazione e che avrebbe continuato ad aiutarmi: beninteso sempre se ero dell'idea di restare a Vienna.

— Libero di andartene, libero di restare, libero di fare quello che vuoi, diceva. Io intendo solo aiutarti. Mi sei simpatico, cosa vuoi che ti dica. Gli italiani mi sono simpatici.

— Gran popolo, gran razza. Vuoi mettere quei *Kartoffel* di Austriaci.

Detestava le patate, Costea. Ne aveva mangiate tante da ragazzo al suo paese, che se n'era andato proprio per questo: per non mangiare più patate. E capitava a Vienna dove gliene avrebbero date anche per giugante.

— E che adesso se Dio vuole, riesci ad avere dell'altro. Ma avresti dovuto provare durante la guerra.

Forse Costea confondeva un po' le date. Al Casanova mi aveva detto d'essere capitato a Vienna qualche tempo dopo l'armistizio. Adesso parlava della guerra e di aver visto lui con i suoi occhi, il carro armato russo arrivare dove poi Stalin aveva voluto che rimanesse: fermo e vero, su un piedistallo di marmo, nel cuore della città.

— Ma cambiamo discorso, disse.

E venendo a parlare d'altro, Costea mi consigliò di cambiare albergo. Il *Rosenkavalier* era troppo scomodo, troppo fuori mano per il lavoro che cominciava.

— Ah, comincio finalmente, esclamai. Dunque: di che lavoro si tratta?

— Hermann ti spiegherà tutto, disse Costea mettendomi in mano, nell'andarsene, altri cinquecento scellini.

Ma Hermann non mi spiegò un bel niente. Appena usciti dal Barry, fece un paio di telefonate. Poi prendemmo l'AK scendemmo davanti ad una casa brutta e tetra, Hermann entrò da solo, io persi un po' di tempo a leggere un giornale murale di propaganda russa (i giornali viennesi erano tutti piccoli, stampati su pessima carta, i libri costavano cari forse più che in Italia, ma in giro c'erano un sacco di sale di lettura e di "uffici d'informazioni" stranieri, americani soprattutto, e un enorme nuovissimo "centro sovietico di cultura" nella *Stalinplatz*). Poi Hermann uscì con una borsa sottobraccio dicendomi di stare attento.

Attento a che cosa? Da una buona ora non si faceva altro che girare per la Vienna vecchia, tra la *Kärntnerstrasse* e S. Stefano, senza

la minima preoccupazione da parte di Hermann di sapere che effetto mi facesse quel girovagare nel caldo di luglio, come un cane al guinzaglio. Ogni tanto, fermandosi davanti ad una portineria o all'ingresso di servizio di qualche albergo, Hermann mi rinnovava il consiglio di stare attento. Poi, insieme, entravamo per consegnare una busta o un pacchetto alla persona che ci veniva incontro. Hermann in cambio dei suoi pacchetti riceveva del denaro; lo contava in presenza dell'altro; qualche volta mi sembrò che mi indicasse; poi ci si salutava, ma con un riserbo impacciato evitando di guardarsi negli occhi, come in una complicità che non aveva bisogno d'altro.

Ad un certo punto io ebbi fame. E poi non ero mica un bamboccio che quel tipo taciturno potesse portarsi dietro al guinzaglio.

— Senti un po', gli dissi allora fermandomi. Durerà molto questa passeggiata? Perché io ho fame.

Hermann mi guardò.

— Ancora due posti disse.

E forse stava per aggiungere altro, ma gli venne da tossire, e a me adesso faceva pena questa specie di S. Nicolò un po' tistico che girava per Vienna con una borsa di suoi regali e tossiva e si asciugava la fronte e le mani dentro il fazzoletto.

ELIO BARTOLINI

(Continua)